



MIGRANTI *ristretti*



ALCUNI DATI

In questo saggio vengono presentati i principali risultati di una ricerca concernente i minori stranieri collocati nelle comunità di accoglienza e provenienti dal circuito penale. Tale ricerca fa parte di un più ampio lavoro di indagine sulle politiche di accoglienza e di controllo riguardanti i minori stranieri soli nell'area milanese (Campus, 2004a, 2004b).

Va anzitutto premesso che negli ultimi 15 anni si è registrato un notevole aumento dei minori stranieri coinvolti in procedimenti giudiziari, e in particolare un aumento delle presenze straniere nei Centri di prima accoglienza (CPA) e negli Istituti penali minorili (IPM), nonostante che la stragrande maggioranza delle denunce sia a carico degli italiani.

Sia nei CPA che negli IPM, le presenze dei ragazzi stranieri hanno superato quelle degli italiani, sia a livello nazionale, sia, in particolare nel Centro-Nord d'Italia, dove si trova la quasi totalità di minori stranieri sottoposti a misure detentive. Se prendiamo, come parametro significativo, il numero di ingressi degli stranieri negli Istituti penali minorili (IPM), troviamo che in media, nel periodo 1991-2003, il 90,7% degli ingressi riguarda gli IPM situati nelle regioni del Centro-Nord (dato medio sul periodo considerato)¹. Inoltre, nel 2003, gli ingressi dei ragazzi stranieri al Centro-Nord sono stati il 78,2% del totale, contro il 56,6% a livello nazionale.

L'aumento della presenza straniera negli IPM è principalmente da addebitare al problema dell'applicabilità del nuovo codice di procedura penale agli stranieri. Mentre il

**Il
Collocamento
Dei
Minori
Stranieri
Provenienti
Dal
Circuito
Penale
Nelle
Comunità
Di
Accoglienza
Dell'area
Milanese**

Aurora
Campus



¹ Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero della Giustizia, 2004a; Ministero della Giustizia, 2004b, Istituti Penali per i Minorenni, Dati territoriali anni 2002, 2003; ISTAT, 2003, Cap. 12 - 2001.

D.P.R. 448/88 diventa un *codice per i garantiti* (per coloro che presentano i requisiti per poter usufruire delle misure alternative), gli IPM si trasformano in contenitori del disagio, della devianza.

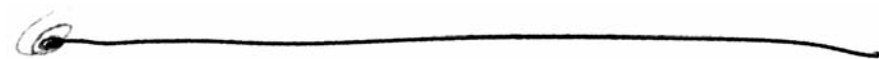
Ciò significa, come è stato da più parti sottolineato, che nel processo minorile si verifica una situazione di "doppio binario" in cui i minori stranieri soli sono molto più soggetti a misure detentive, rispetto agli italiani che in gran numero fruiscono di misure non detentive, grazie soprattutto alla presenza di ambienti familiari di riferimento. Anche se negli ultimi anni la situazione dei minori stranieri entrati nel circuito giudiziario-penale è andata migliorando, in particolare in alcune realtà territoriali, permane tuttavia una costante disparità tra italiani e stranieri.

È in questo quadro che va affrontata la tematica dei collocamenti nelle comunità di accoglienza dei minori stranieri (in gran parte non accompagnati), provenienti dal circuito penale. Un numero notevole di minori sottoposti a provvedimenti giudiziari sono collocati in comunità, o perché sottoposti a misure cautelari non detentive (art. 22 D.P.R. 448/88), o perché le misure cautelari detentive sono state trasformate in misure non detentive (art. 23 dello stesso DPR), o per messa alla prova (art. 28) ². I collocamenti avvengono sia nelle comunità ministeriali (tredici operative nel 2003), sia in comunità private, con le quali vengono spesso stipulate convenzioni.

I dati relativi ai collocamenti in comunità (ministeriali e private) su tutto il territorio italiano mostrano, nel periodo 1998-2003, un sensibile aumento dei minori stranieri ³, pur restando tali valori sempre più bassi di quelli relativi agli italiani. In particolare, va sottolineato l'incremento, nei riguardi dei minori stranieri, dei collocamenti disposti in base all'art. 22 (misure cautelari non detentive) e all'art. 28 (messa alla prova) del citato DPR, che sono i provvedimenti maggiormente applicati. Nel primo caso, i ragazzi stranieri collocati in comunità passano da 53 nel 1998 a 373 nel 2003; nel secondo caso passano, nello stesso periodo, da 16 a 68.

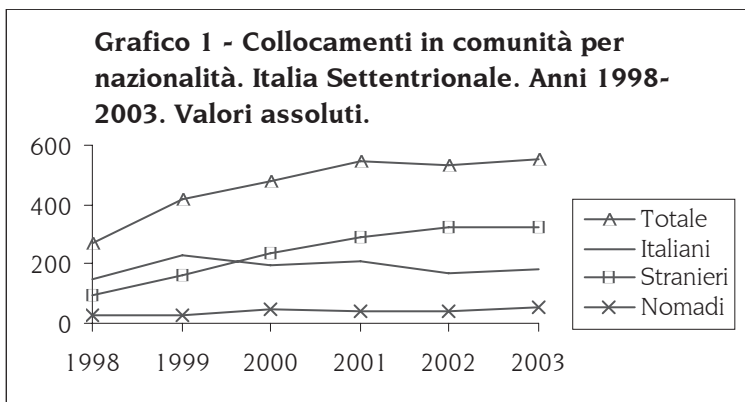
Come si è visto, la distribuzione territoriale dei minori stranieri coinvolti in procedimenti giudiziari, appare fortemente disomogenea; di conseguenza, anziché i dati nazionali, appare più significativo analizzare l'andamento dei collocamenti in comunità nell'Italia Settentrionale (Centri di giustizia minorile (CGM) di Milano, Torino, Venezia e Bologna) e nell'Italia Centrale (CGM di Firenze e Roma) (Grafici 1 e 2).

I due grafici evidenziano che in entrambe le realtà territoriali i minori stranieri collocati in comunità sono più numerosi degli italiani, e che il loro numero, nell'arco di tempo considerato, è aumentato in modo consistente.

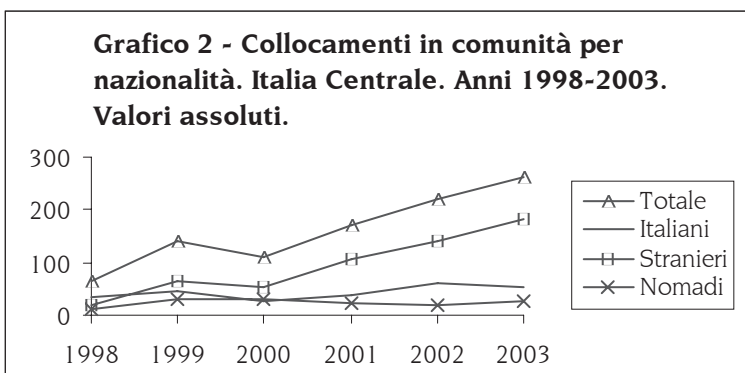


2 Sia nella fase delle udienze preliminari che in quella delle udienze dibattuali, i giudici possono applicare l'istituto giuridico previsto dall'art. 28 del DPR 448/88 (sospensione del processo e messa alla prova). La messa alla prova consiste in un percorso riabilitativo, che, se effettuato positivamente dal ragazzo, porta alla cancellazione del reato. Anche in questo caso il fatto che il ragazzo sia straniero e non abbia riferimenti familiari rende più difficile l'applicazione delle misure alternative. [cfr Documenti in www.dignitas.it]

3 I dati forniti dal Ministero della giustizia tengono separati gli stranieri dai nomadi, per i quali il numero dei collocamenti rimane sostanzialmente costante.



Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero della Giustizia, 2004c, p. 10; Ministero della Giustizia, 2004b, Comunità, Dati territoriali, anno 2001.



Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero della Giustizia, 2004c, p. 10; Ministero della Giustizia, 2004b, Comunità, Dati territoriali, anno 2001.

Si è quindi attenuata, come già detto, la situazione di "doppio binario" rispetto ai minori italiani: negli ultimi anni le misure non detentive, in particolare la messa alla prova, sono aumentate per gli stranieri, anche in concomitanza di un'evoluzione nel quadro migratorio che ha comportato un aumento dei ricongiungimenti familiari (nel primo semestre 2004 gli stranieri collocati in comunità per messa alla prova nel Centro di Giustizia Minorile di Milano sono stati 81, pari al 55% di tutti gli stranieri collocati nello stesso CGM, rispetto ai 34 inseriti in comunità per messa alla prova nell'arco di tutto il 2003 (cfr. Ministero della giustizia, 2004b, Comunità, Dati territoriali anni 2003 e 2004).

Tuttavia, la situazione di disparità tra italiani e stranieri riemerge anche dall'analisi dei motivi di uscita dalle comunità. Mentre per gli stranieri gli unici dati significativi riguardano la revoca e la decorrenza termini della misura cautelare, gli italiani escono anche, in misura consistente, per l'applicazione dell'art. 20

(prescrizioni) e 21 (permanenza in casa): viene confermata quindi la possibilità, per gli italiani, di usufruire di una gamma più articolata di misure non restrittive (Ministero della Giustizia, 2004c).

Un discorso a parte va fatto per gli allontanamenti arbitrari, spesso conseguenza di un inserimento in comunità necessariamente affrettato e non accettato dal minore, in particolare straniero. Nel 2003, a livello nazionale, i tassi di allontanamento (rapporto tra uscite per allontanamento arbitrario e numero di collocamenti) risultano del 24,4% per gli italiani, del 52,3% per gli stranieri e del 51,7% per i Nomadi. Solo per gli italiani si ha un tasso di rientro spontaneo significativo (50,5%) (Ministero della Giustizia, 2004c, p.7).

UN'INDAGINE QUALITATIVA SULLA REALTÀ MILANESE

Le rappresentazioni fornite dagli operatori, riguardanti le diverse tipologie dei ragazzi stranieri provenienti dal circuito penale, che usufruiscono di misure diverse dalla detenzione, costituiscono, insieme alle valutazioni critiche nei riguardi dell'operato delle istituzioni e dei progetti educativi messi in atto, argomento della seconda parte di questo saggio.

Delimitando l'attenzione all'oggetto, vengono qui riportati i principali risultati di una ricerca qualitativa condotta (sulla base di questionari semistrutturati) attraverso la somministrazione di 40 interviste ad operatori e consulenti legali di strutture e comunità di accoglienza, oltre che ad alcuni ragazzi ospiti e ad operatori dei servizi territoriali (Pronto intervento del Comune di Milano) e di quelli giudiziari (Ufficio di servizio sociale per i minorenni, IPM Beccaria).

Secondo gli operatori delle comunità intervistati, una prima considerazione riguarda il fatto che, se si escludono coloro che hanno commesso reati gravi, e coloro che, appena arrivati a Milano, entrano in comunità accompagnati da un adulto (un conoscente della famiglia, o anche un estraneo che casualmente li incontra), non esistono sostanziali differenze tra i ragazzi che provengono dal circuito penale e gli altri minori ospiti della comunità. I ragazzi che sono rimasti in solitudine per mesi, accomunati nelle condizioni precarie di esistenza, hanno condiviso esperienze più o meno simili. È dall'universo delle opportunità, opportunità lecite o illecite, che si presenta loro mentre sono ancora invisibilmente - ma non sono ancora conosciuti dai servizi - che dipende l'ingresso in carcere o nelle strutture di *welfare* ⁴.

"Non c'è grande differenza tra le due categorie di ragazzi, la differenza a volte è che alcuni sono stati presi altri no, ma hanno fatto più o meno le stesse cose... Nel senso che il furto è molto diffuso in genere... certo se uno arriva con tre rapine a mano armata è un po' diverso dagli altri, però generalmente sono molto simili. Sono ragazzi che sono stati da soli in giro per alcuni mesi, hanno commesso un reato, magari gli altri pure e non sono stati presi e arrivano qui

⁴ *Rispetto alla casualità come elemento determinante nel discriminare le opportunità di ingresso nelle strutture di welfare piuttosto che in carcere oltre che sulla difficoltà di applicazione delle diverse teorie sulla devianza ai minori presenti all'interno di questi due differenti circuiti cfr. Melossi, GIOVANETTI, 2002. Nella ricerca riportata in quello stesso testo, che riguarda i minori stranieri in carcere e in comunità di accoglienza, su 47 soggetti intervistati solo 5 hanno un progetto migratorio finalizzato alla devianza che è la "continuazione dello sviluppo di una 'cARRIERA' criminale peraltro non rivendicata con orgoglio ma quasi accettata con rassegnazione". (Melossi, GIOVANETTI, 2002, p. 168)*

senza procedimento penale, ma più o meno l'esperienza è simile... La cosa che li riunisce, quelli del penale e non, è che se la misura penale finisce prima del diciottesimo anno, tornano dei 'minori stranieri non accompagnati' come gli altri, e entrano anche loro nella grande famiglia di quelli che tremano e non sanno che ne sarà di loro" (intervista n. 4 - operatore di comunità).

Anche se le tipologie di reato rispecchiano le specificità etniche che si riscontrano nell'IPM Cesare Beccaria (principalmente spaccio per i marocchini, furto per i rumeni) (Campus 2004c, p. 52-3), caratteristica dei ragazzi delle comunità è sovente quella di avere commesso reati più gravi, che comportano "pene anche abbastanza lunghe, che vanno da un minimo di 10 ad un massimo di 18-20 mesi di messa alla prova" (intervista n. 7 - operatore di comunità). Coloro che hanno commesso reati più lievi scontano generalmente la pena in carcere.

Vengono sottolineate dagli operatori le enormi differenze esistenti tra italiani e stranieri nell'inserimento in progetti alternativi alla detenzione. La maggioranza degli stranieri entra in comunità prevalentemente per misure cautelari (collocamento in comunità, art. 22 D.P.R. 448/88) o per messa alla prova (art. 28 dello stesso D.P.R. Mentre una quota molto bassa entra per misure alternative, in espiazione pena.

All'evoluzione registrata nel quadro migratorio corrisponde un cambiamento nelle prassi del Tribunale per i minorenni. Se nel passato anche condanne brevi venivano quasi sempre espiate in carcere, poiché il Tribunale riteneva che comunque l'Istituto fornisse maggiori tutele rispetto alle 'normali' condizioni di vita del giovane, ora in alcuni casi il Tribunale adotta misure meno restrittive per gli stranieri.

All'istituto della messa alla prova viene dato molto rilievo dagli operatori, in quanto responsabilizza il ragazzo e può consentirgli una più rapida uscita dal circuito penale. La possibilità che venga cancellato il reato costituisce una forte motivazione per un serio impegno da parte del minore.

L'istituto della messa alla prova consente al giudice di sospendere il processo per un periodo variabile (fino a uno o tre anni a seconda della gravità del reato) con l'obiettivo di poter valutare la personalità del ragazzo, in base a un progetto educativo condiviso dal ragazzo stesso e che coinvolge la famiglia e il tessuto sociale, i servizi della giustizia minorile, anche in collaborazione con i servizi degli Enti locali.

L'esperienza della messa alla prova viene generalmente indicata come strumento utile ed efficace, ci è stato raccontato da un operatore un solo esempio di fallimento, con dimissione prematura dalla comunità.

L'entrata in comunità, se in una fase iniziale può rappresentare soprattutto l'occasione per evitare il carcere minorile e dunque essere vissuta strumentalmente, evolve gradualmente e accompagna il ragazzo, dopo un momento iniziale che può essere di incertezza e confusione, alla necessità di una scelta rispetto al proprio progetto di vita. Scelta che, per alcuni, rappresenta un momento di guado nel passaggio dalla illegalità alla legalità, e che sovente anche attraverso l'affermazione della propria 'vera' identità con la riappropriazione del proprio nome - comporta una riconversione del progetto migratorio in un progetto che permetta l'inserimento nella legalità.

Secondo gli operatori dell'IPM Beccaria, le fughe dei ragazzi rendevano in passato più difficile il collocamento in comunità con provvedimento di messa alla prova. Più recentemente, però, secondo gli operatori delle comunità, sono stati realizzati con ragazzi stranieri in attesa di giudizio progetti di messa alla prova che hanno avuto successo. Creando una rete tra i diversi servizi della giustizia minorile, gli

educatori delle comunità, gli avvocati, si possono affrontare in maniera complessiva i problemi del ragazzo, facilitando in tal modo la sua adesione al progetto e consentendo o rafforzando la sua scelta di stare in comunità.

Solo attraverso la definizione e realizzazione di progetti individualizzati che tengano conto della condizione soggettiva di ciascun minore e del suo progetto migratorio si riescono ad ottenere risultati positivi.

Possedere un'alternativa valida, concreta e tangibile da offrire, un'opportunità lavorativa che consenta di guadagnare, risulta essere un elemento essenziale per poter poi aprire un discorso sulla trasgressione. È necessario poter offrire un'alternativa legale che possa essere scelta rispetto a quella illecita che il ragazzo conosce e ha percorso.

Va notato che alcuni operatori riferiscono esperienze diverse ed esprimono giudizi più critici e negativi: secondo loro la discriminazione degli stranieri è ancora molto alta, e, rispetto all'istituto della messa alla prova, vengono denunciati aspetti di routine nei progetti, che tolgono all'esperienza una parte di validità.

Avendo già sperimentato un'esperienza di solitudine ed essendo coscienti del fatto che al termine del periodo di messa alla prova si troveranno di nuovo 'in mezzo alla strada', i ragazzi sono perfettamente consapevoli del rischio di potersi trovare, al termine del proprio percorso penale, nella medesima situazione di difficoltà di partenza.

L'incertezza rispetto al proprio futuro che spesso si presenta caratterizzato da estrema precarietà, sia rispetto alla possibilità di permanenza regolare in Italia sia dal punto di vista lavorativo, è a volte alla base della perdita di motivazione del ragazzo nei confronti del proprio progetto.

I minori provenienti dal penale, e quindi sotto il controllo della Magistratura - sulla base di un progetto ad hoc elaborato e portato avanti dall'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni - risultano a volte meglio seguiti, rispetto agli altri ragazzi presenti in comunità. Inoltre essi usufruiscono automaticamente del prosieguo amministrativo nel caso in cui la messa alla prova termini dopo la maggiore età.

Questa maggior tutela e la necessità che essa prosegua per l'intero periodo necessario a compiere il progetto educativo individuato possono portare a situazioni paradossali come quella che racconta un operatore di comunità:

"Per il penale è un altro discorso: chi commette un reato è molto più tutelato. Non lo puoi fare, ma a volte davvero ti viene voglia di consigliare a un ragazzo di commettere un reato (vai davanti ai vigili e fai qualcosa)... Ce ne sono tanti di esempi da fare. Io ho in mente un ragazzo che è stato arrestato, ha fatto un percorso molto lungo - in Beccaria - di 9 mesi, ed è stato collocato poi in comunità con una messa alla prova lunghissima. Il paradosso è che l'accusa voleva dargli un anno e mezzo e lui e l'avvocato invece hanno chiesto un anno in più (2 e mezzo) perché lui voleva fare la scuola di idraulico che è una scuola lunga. Il giudice gli ha dato 2 anni e mezzo. Il ragazzo ha preso la licenza media, ha fatto l'orientamento presso un Ente di formazione, l'ENAIP (quindi c'era la collaborazione tra la comunità, l'ENAIP e i servizi), si è iscritto ad una scuola di idraulica, ha fatto 2 anni di scuola, ha fatto un tirocinio lavorativo e adesso lavora." (*intervista n. 28 - operatore di comunità*)

La possibilità di progettare e realizzare percorsi educativi di medio e lungo periodo, che possano quindi proseguire anche dopo la conclusione della messa alla prova e della permanenza in comunità fino al graduale raggiungimento della completa autonomia del ragazzo, risulta essere, per alcuni operatori, un

problema ancora aperto. Le comunità hanno ormai sviluppato notevoli competenze e strumenti per affrontare il periodo di permanenza del giovane e partecipano a un'ampia e consolidata rete con i servizi sociali della giustizia minorile, degli Enti locali e del privato sociale del territorio. Ciò consente di accogliere i giovani stranieri, anche sottoposti a misure giudiziarie o penali, permettendo loro di vivere per alcuni mesi o qualche anno in una situazione di protezione e accompagnamento educativo certamente positive. Il momento maggiormente critico è quello dell'uscita dalla comunità che, in alcune situazioni, può generare nel ragazzo sentimenti ambivalenti che spaziano tra il desiderio di libertà e autonomia e la paura di trovarsi nuovamente solo ad affrontare il mondo esterno.

La situazione è resa più difficile anche per la difficoltà, a volte la vera e propria impossibilità, che gli operatori hanno di poter rendere più graduale il distacco dalla comunità e l'accompagnamento all'autonomia. Mancano, secondo quanto rilevato da alcuni operatori, strumenti educativi e risorse per l'accoglienza più "leggeri", che permettano loro di proseguire e dare continuità al rapporto educativo dopo il momento del distacco, garantendo così al ragazzo in maniera strutturale e non episodica o volontaristica di mantenere punti di riferimento che gli diano sicurezza nei primi difficili momenti di autonomia.

L'attenzione al momento del distacco resta comunque uno degli elementi che accompagnano l'intero percorso di accoglienza. Occorre prestare continua attenzione per mantenere il difficile equilibrio tra l'adesione al progetto e un eccessivo attaccamento alla struttura e alla protezione che essa offre, attaccamento che potrebbe inficiare il percorso verso l'autonomia. Alcune comunità stanno in effetti attrezzandosi, anche in maniera autonoma, per garantire la tutela di questo passaggio fragile e delicato. Attivando risorse accessibili autonomamente sul territorio o realizzando interventi propri. Molte perplessità vengono espresse in relazione all'utilizzazione delle reti familiari.

I ragazzi che hanno terminato in maniera positiva il percorso di messa alla prova spesso mantengono i rapporti con la comunità, in particolare se i rapporti con gli educatori sono stati buoni. Alcuni continuano a partecipare alle iniziative della comunità rappresentando anche un esempio positivo per chi c'è ancora. La comunità in questi casi consente loro di mantenere relazioni positive nell'ambito di una rete sociale di riferimento, che costituisce anche una risorsa non indifferente.

BIBLIOGRAFIA

Campus A. (2004a), L'AUMENTO DELLE PRESENZE STRANIERE NEL CIRCUITO GIUDIZIARIO - PENALE MINORILE: ALCUNI DATI, in A. Campus, MINORI STRANIERI SOLI TRA POLITICHE DI ACCOGLIENZA E POLITICHE DI CONTROLLO - UN'ANALISI TERRITORIALE, Officina edizioni, Roma.

ID. (2004b), UNO SGUARDO ALLE COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA DELL'AREA MILANESE, in A. Campus, MINORI STRANIERI SOLI TRA POLITICHE DI ACCOGLIENZA E POLITICHE DI CONTROLLO - UN'ANALISI TERRITORIALE, Officina edizioni, Roma.

ID. (2004c), I MINORI STRANIERI OSPITI DELL'I.P.M. 'CESARE BECCARIA' DI MILANO, in A. Campus, MINORI STRANIERI SOLI TRA POLITICHE DI ACCOGLIENZA E POLITICHE DI CONTROLLO - UN'ANALISI TERRITORIALE, Officina edizioni, Roma.

ISTAT (2003), ANNUARIO STATISTICHE GIUDIZIARIE PENALI - ANNO 2001, www.istat.it

Melossi D., Giovannetti M. (2002), I NUOVI SCIUSCIÀ. MINORI STRANIERI IN ITALIA, Donzelli, Roma.

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA (2004a), DIPARTIMENTO PER LA GIUSTIZIA MINORILE, SERVIZIO STATISTICO, STUDI E ANALISI, FLUSSI DI UTENZA DEI SERVIZI DELLA GIUSTIZIA MINORILE, GLI ISTITUTI PENALI PER I MINORENNI, Relazioni anni 1998, 1999, 2000.

ID. (2004b), DIPARTIMENTO PER LA GIUSTIZIA MINORILE, SERVIZIO STATISTICO, ARCHIVIO, STATISTICHE DELLA GIUSTIZIA MINORILE, www.giustizia.it.

ID. (2004c), DIPARTIMENTO PER LA GIUSTIZIA MINORILE, SERVIZIO STATISTICO, STUDI E ANALISI, FLUSSI DI UTENZA DEI SERVIZI DELLA GIUSTIZIA MINORILE, Relazione anno 2003, LE COMUNITÀ, www.giustizia.it.